

L'orgoglio del villaggio

Titolo originale: *The Pride of the Village* di Washington Irving, da *The Sketch Book* (1819- 1820)
(trad. it. Alessandra Nardon)

Durante un'escursione attraverso una delle remote contee inglesi, ero capitato in una di quelle traverse che conducono nelle parti più isolate del paese e un pomeriggio mi fermai in un villaggio appartato il cui aspetto era piacevolmente agreste. C'era nei suoi abitanti un'aria di antica semplicità che non si trova nei villaggi che sorgono lungo le strade maestre.

Mi risolsi a trascorrere la notte in quel luogo e, dopo aver cenato piuttosto presto, me ne andai bighellonando per godere del paesaggio dintorno. Il mio giro, come succede sempre ad un viaggiatore, mi portò nei pressi della chiesa situata a poca distanza dal villaggio. In verità era una costruzione che presentava una qualche singolarità, essendo la sua torre completamente ricoperta di edera cosicché solo qua e là un contrafforte sporgente, un angolo ingrigito di muro o una stravagante decorazione scolpita facevano capolino attraverso la copertura verdeggiante.

La prima parte della giornata era stata buia e piovosa ma nel pomeriggio il tempo si era rischiarato e, sebbene nubi fosche ancora pendevano sulla testa, un ampio squarcio di cielo sereno si apriva ad ovest illuminato dal tramonto che filtrava la fievole luce attraverso le foglie stillanti e ricopriva con un malinconico sorriso la natura. Assomigliava all'ora del commiato di un buon cristiano che sorride indulgente ai peccati e ai dolori del mondo, rassicurato nella serenità del trapasso che risorgerà nella gloria di Dio.

Mi ero seduto su una lapide interrata per metà e stavo pensando, come si è soliti fare in un'ora tranquilla come quella, ai momenti passati e ai vecchi amici – a quelli che erano distanti e a quelli ormai morti – e mi cullavo in quel genere di immaginazione malinconica che ha in sé qualcosa di più dolce anche del piacere. Di tanto in tanto mi giungevano i rintocchi dalla torre vicina: i toni si addicevano alla scena circostante e invece di urtali si accordavano ai miei sensi, tanto che passò un po' di tempo prima che io riconoscessi il suono di una campana a morto. Poco dopo vidi un corteo funebre attraversare lo spiazzo erboso del villaggio. Tagliò lentamente per un viottolo, sparì e riapparve attraverso le siepi finché passò oltre il luogo dove mi trovavo. Il drappo funebre era sostenuto da giovinette vestite di bianco e un'altra giovane di circa diciassette anni camminava davanti portando una ghirlanda di fiori bianchi, segno che la morta era una fanciulla non ancora sposata. La salma era accompagnata dai genitori, una dignitosa coppia di contadini. Il padre sembrava soffocare i suoi sentimenti ma i suoi occhi fissi, la sopracciglia contratte e la faccia solcata da rughe profonde rivelavano lo sforzo di contenerli. Sua moglie si appendeva al suo braccio e piangeva con gli scoppi convulsi del dolore di una madre.

Seguii il funerale fino in chiesa. La bara fu sistemata al centro della navata e la ghirlanda di fiori bianchi con un paio di guanti anch'essi bianchi furono messi sopra la panca che la morta soleva occupare.

Tutti conoscono la commozione dell'anima durante un funerale e chi è così fortunato da non aver mai accompagnato alla tomba una persona amata? Ma quando tutto ciò è compiuto sui resti dell'innocenza e della bellezza stroncate nel fiore degli anni, che cosa può esserci di più toccante?

A quella semplice ma solenne consegna del corpo alla tomba – terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere – le lacrime dei compagni di giovinezza della morta fluirono copiose. Il padre ancora sembrava lottare con i suoi sentimenti confortandosi con il pensiero che i defunti sono benedetti se in pace con Dio; solo la madre pensava alla sua bambina come un fiore di campo spezzato e seccato nel pieno della sua vitalità; ella era come Rachele “affitta sui suoi figli e senza conforto”.

Ritornato alla locanda appresi tutta la storia della ragazza morta...